

LOTTA DI CLASSE

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

Proletari di tutti i paesi; Unitevi! CARLO MARX.

UFFICI Direzione ed Amministrazione Via S. Pietro all'Orto, 16 MILANO.

ABBONAMENTI. Anno L. 3 — Semestre L. 1,50 Trimestre cent. 75 Per l'estero il doppio. Un numero cent. 5.

Stampa socialista. MILANO — Lotta di classe (organo centrale del Partito socialista) (L. 3) — L. 1,50 — L. — 75 La Battaglia Critica Sociale, rivista del socialismo scientifico. (Anno L. 10, sem. L. 5) — L. 8 — L. 4 — L. 2 —

PER IL PRIMO MAGGIO 1895 la LOTTA DI CLASSE sta già preparando il numero speciale, stampato in carta distinta e con cura speciale, che riuscirà interessantissimo per originalità di scritti ed illustrazioni. Sarà venduto in tutta Italia a cent. 5 e per dargli la più grande diffusione lo accordiamo a cent. 3, a tutti coloro che ci faranno domanda di almeno 100 copie.

Per la propaganda socialista E PER LE SUE VITTIME Somma precedente L. 2593 65 Gruppo socialista di Morano Calabro. » 3 50 Bidolfi Angelo (Roma) » 2 70 Toffetti Edoardo (Udine) » 80 Merli Medardo (Zibello); marzo e aprile. » 1 70 N. H. (Milano) » 2 70 Maironi avv. Federico (Bergamo) » 1 75 D. M. (Busto Arsizio) » 2 70 Un lavinese, stovigliano (Digoin) » 1 70 Tra amici (Milano) » 1 50 Grassi Carlo (Milano) » 45 N. N. (Venezia) » 32 G. L. (Brescia) » 11 Un professore (Milano) » 11 A. B. C. (Milano), quota mensile » 11 Da Cosenza: Bilotta P., Palmo De Borgia » 11 c. 10. — Fusil L., c. 20. — Zest A., mancia avuta da tre compagni calzolari (Fuso, Donauico, Chiappetta), s. 59. (a) mezzo Rossi P. e Marinaro G. » 1 40 Gustavo Chiantore (Torino) » 4 20 In una bicchierata fra 5 amici per tutte le vittime (da Napoli) » 50 A. M., studente (Pavia) » 22 50 Tacchini Annibale (Torino) » 22

I PREMI DEI NOSTRI ABBONATI È arrivata una seconda spedizione delle incisioni Marx e Lassalle e ne abbiamo fatto invio a molti nostri abbonati annui. Ne attendiamo un altro invio per completare i premi promessi. A risparmio di spesa abbiamo fatto ancora la spedizione per gruppi nelle varie località, agli amici volenterosi che si incaricano della distribuzione. È un disturbo, ma sarà anche per i compagni una occasione di più per conoscersi ed entrare in vicendevoli rapporti tanto necessari alla consistenza della nostra organizzazione. Ogni incisione porta un cartellino col nome dell'abbonato a cui deve essere recapitata: quelle senza cartellino appartengono al destinatario, che riceve il rotolo. L'AMMINISTRAZIONE.

Leggete in appendice l'articolo LA GERMANIA SOCIALISTA, scritto da Guglielmo Liebknecht nella rivista americana Forum. Vi è esposto, collo stile breve e lucido, che distingue l'autore, il bilancio morale e materiale del socialismo tedesco e vi si indica ciò che ne costituisce la forza attuale e la sicurezza dell'avvenire.

Per le vittime di Sicilia Somma precedente L. 17.811 75 Un lavinese, stovigliano (Digoin) » 1 Pensiamo ai martiri » 2 60 Da Palermo: Raccolte da Salvatore Carruso fra compagni » 8 A. M., studente (Pavia) » 2 50 Totale L. 17.829 55

Con una cartolina vaglia da L. 1, — manderemo franchi di porto e tre volumi della Terza distatta del proletariato francese di BENEDETTO MALON, che costano cent. 40 caduno. È una elegante pubblicazione di oltre 350 pagine che raccomandiamo all'attenzione dei lettori.

ADESIONI AL PARTITO. Gruppo socialista di Bergamo; quota annua dei primi 49 soci. » L. 252 80 Roux Alberto (Aosta); quota di marzo. » 11 A. B., impiegata (Livorno); 1.9. quadrimestre 1895 » 12 Toffetti Edoardo (Udine) » 11 20 Antonio Orto (Este); quota di marzo » 12 De Angeli Giuseppe, sartò (Asul) » 11 20 Gruppo 81 soci di Pieve d'Olmè » 11 60 20 soci di Stagno Lombardo » 12 50 Zanardi Francesco (Bologna); quota di febbraio » 11 20 Marinaro Giuseppe di Michele (Cefico) » 11 20 Totale L. 2573 55

CAPITALISMO COLONIALE Sono venute le confessioni, in proposito, candide come colombe. Fu tempo che alla domanda — perché si sono gettati in Africa tanti milioni e se ne getteranno ancor più? — perché si è ivi sparso e si spargerà tanto sangue? — si rispondeva: la popolazione lavoratrice in Italia è troppo densa. Essa manda continui frotte di emigrazione agli altri Stati. Quale immenso vantaggio sarebbe dunque, (così per la madre patria come per gli emigranti, che, pur esulando dalle nostre terre, essi trovassero lavoro e pane in un suolo, che sia ancora nazionale, dove non debbano subire lo sfruttamento del capitalista straniero, ma possano svolgere liberamente la loro attività, raggiungendo l'ideale del lavoratore, che è la proprietà dei frutti del proprio lavoro! E fu mandato il barone Franchetti, a cui, insieme coll'incarico di assaggiare la fertilità dei terreni, pareva fosse dato anche quello di preparare le sedi a una classe di coloni indipendenti che, sfuggendo al giogo del salario e agli spasmi della disoccupazione, avrebbero fondato una società nuova sulle basi della proprietà coltivatrice. Si sarebbe dimostrato così che anche i governi borghesi — contrariamente a quel che i socialisti van blaterando — vogliono e possono trovare rimedi, sieno pur difficili e costosi, ai mali del capitalismo.

Il barone Franchetti andò, e trovò i terreni, specie dell'altipiano, adatti alla cultura, propizi alla colonizzazione europea. E annunciò la buona novella. Ma egli era un ingenuo. Egli non sapeva che la faccenda della colonizzazione da farsi nell'interesse dei lavoratori era una maschera: Non sapeva che sotto la maschera dell'«interesse dei lavoratori italiani» c'erano gli interessi del militarismo e del capitalismo. Sarebbe infatti valso la pena di aggravare tanto i bilanci dello Stato, di combattere tante battaglie diplomatiche e parlamentari per la bella faccia dei lavoratori. C'era, ben altro a cui provvedere. C'era da dare sfogo all'elemento militare stagnante nelle patrie caserme, e un tal po' malcontento: c'era da dargli un campo continuo e indefinito di azione, così da ridurre all'impotenza le ostilità sempre covanti contro di esso.

Tutto ciò viene oggi candidamente, clinicamente quasi, confessato. Il Governo non ha più bisogno di recitare commedie: nessun falso pudore, nessuna paura lo ritiene più dal denudare la realtà delle cose. Ognuno ora può vedere a che cosa ha servito, a che cosa doveva servire la così detta « epopea africana ». A rinforzare il militarismo, a ingrassare il capitalismo. E ognuno — anche senza aver letto il Marx — può ora vedere, chiaro e distinto, come si forma la proprietà borghese. Questo esempio, che abbiamo sott'occhi, riassume in sé tutta la storia del capitalismo. Esso nasce dalla distruzione del lavoratore indipendente, tanto indigeno che emigrato; nasce dalla conquista e si sviluppa colla violenza. Senonché, mentre in Italia i « diritti del capitale » si ripanano dietro la menzogna del risparmio e del lavoro, là sotto il sole africano, la menzogna si è squagliata come neve e ha lasciato vedere il triste fondo delle cose: quel fondo che è comune a tutti i paesi, dove un uomo è riuscito a impadronirsi dei frutti del lavoro d'un altro.

IL CAPO DELL'OPPOSIZIONE Nessuno tra gli uomini della borghesia è così accanito contro i governanti, come chi fu prima alla presidenza del Ministero ed è in procinto o s'illude di tornarvi. La vanagloria, il puntiglio, l'interesse personale lo muovono in tutte le sue azioni; e il buon popolo qualche volta gli crede e gli regala la sua fiducia, finché l'esperienza sempre triste dei ministri che si succedono lo fanno scettico o indifferente. Eppure non è nient'affatto difficile capirci che le persone più autorevoli e più repute, che sono in questo o quel partito borghese, in fondo in fondo sono tutte della medesima pasta, sebbene un po' diverse nella tinta; e che se, giunte al governo, razzolano male, mentre prima predicavano bene, non sono perciò corrotte dall'ambiente, come si suol dire secondo la vecchia maniera anarchica. Costoro si fanno belli di parole vuote di senso e di principi che non hanno, per toccare più facilmente la soglia del potere, e poi si mostrano quello che sono, cioè i mandatari della classe dominante.

Infatti, che n'è di tutte le beghe tra il Giolitti e il Crispi, tra il Crispi e il Di Rudini, tosto che si affaccia al Parlamento ed al Governo una questione, che tocchi l'interesse comune ai vari partiti borghesi? Dove sono allora questi fieri censori del gran deputato, questi galantuomini che soltanto oggi sentono il dovere di denunciare le altrui ladrerie, che conoscevano da tempo? Noi vogliamo ricordare solamente che quando, in seguito alla proclamazione degli stati d'assedio e alle violazioni più sfacciate dello statuto, i deputati socialisti proposero di mettere in istato d'accusa il ministro, tutti gli altri onorevoli, tutti, senza eccezione, si trovarono in un accordo ammirabile per respingere quella proposta. Saranno cani e gatti e faran delle barruffe e degli scandalucci per gelosia di classe lo richiede, sono uniti ed agiscono come un solo uomo. Per la borsa sono tutti fratelli.

Oggi il marchese Di Rudini, capo della nuova opposizione formata contro il Crispi, si dà un gran da fare, a rischio di baccarsi una scalmanza, per dar a bere che egli è offeso nel suo pudore di gentiluomo, a motivo delle ultime enormezze compiute dal governo. L'ultima scena di questa commedia, che farebbe ridere se non ci fossero di mezzo troppe cose serie, fu recitata a Milano.

Il giornale La Sera, nella fragola di difendere il ministero del suo cuore, concludeva a questo proposito che il Di Rudini non è migliore del Crispi e che anch'esso ci ha ha più d'un peccato sulla coscienza. Bella consolazione! Il tale è ladro, si dirà ad esempio; ma voi che mi accusate, si risponde, avete tenuto il sacco. È una logica di nuovo conio. Tra i due litiganti chi ci guadagna è ancora il nostro partito, perché è dimostrato sempre meglio che per il popolo non ci sarà salvezza, fintantoché al governo siedono i rappresentanti della minuscola classe dei ricchi. Poiché ci giova, prendiamo intanto nota delle accuse mosse dalla Sera al marchese di Caccamo. La Sera ricorda che egli, quando fu nel 1896 sindaco di Palermo, « combatté colle forze municipali » contro la plebe ribelle; e che, quando fu ministro, accadde i tumulti di Santa Croce in Gerusalemme a

Roma, in seguito ai quali egli « imbastì quello scandaloso processo per fatti del primo maggio e proscrisse ed incarcerò quanti socialisti ed anarchici capitargli sotto mano. » Altro che stidiar la questione sociale nella solitudine del suo studio! La Sera, continuando, gli fa quest'osservazione: « Voi insorgete contro la reazione di Crispi, proprio voi, cui quella reazione ha maggiormente giovato, ridonandovi la sicurezza nell'Isola, ove sono i vostri maggiori possedimenti, difendendo i vostri latifondi, riassoggettandovi quei contadini che vi pagano i fitti ed alimentano la vostra ricchezza; insorgete proprio voi, che siete la più alta e genuina espressione di quella classe, contro di cui era diretta la ribellione dei lavoratori della terra! » In questo periodo del giornale conservatore e ministeriale c'è tutto quello che si vuole; esso contiene la confessione ampia ed esplicita e cinica dello sfruttamento e del parasitismo di classe e dell'ufficio al quale necessariamente è tenuto un governo che è rappresentante e custode del privilegio economico.

Noi, rincarando la dose e spiegando ciò che in principio abbiamo appena accennato, ricordiamo come l'opposizione rudiniana, implacabile, spietata e giusta d'altronde, fosse per l'addiettro blanda blanda, tanto blanda quanto poco lo erano invece le tasse, con cui il Di Rudini salassava il popolo. E non solo costui, ma tanti altri fieri oppositori dell'oggi, facevano al tempo dei tempi, quando in Sicilia si moriva di piombo, un po' di schermaglia contro il ministero, parecchia accademia, e nulla di più e di meglio. I pochi socialisti erano alla fine lasciati soli nelle peste.

E bene ricordare che le violazioni davvero enormi dello statuto, che determinarono lo scempio della vita e della libertà, che in parte continua, di migliaia e migliaia di lavoratori, commossero ben poco la Camera dei deputati, la quale concesse l'autorizzazione a procedere contro il De Felice, fabbricò le leggi eccezionali e si mostrò complice in tutto e per tutto di Francesco Crispi. L'ira e l'avversione per il ministero si scatenarono poi, molto più tardi. Quando? Quando il Crispi, con una nuova levata di scudi, mandò a spasso i signori deputati. Questi erano stati offesi nelle loro proprie garantigie, nei loro interessi; questi temettero e temono ad abbandonare la loro difesa di classe in piena balla d'un uomo che, per quanto adempia bene al suo ufficio, potrebbe però venirvi meno da un momento all'altro, non essendo, com'è noto, troppo equilibrato. Soltanto alcuni temeranno forse che il dittatore, se non ha chi lo corregga, ecceda nella violenza, nuocendo a quegli interessi che difende; ma i più gli danno addosso unicamente perché furono toccati quei diritti costituzionali, che sono la garanzia più sicura d'ogni governo borghese. In fondo adunque il Di Rudini e compagnia non differiscono gran cosa dal Crispi. Sono certamente soddisfatti per la « sicurezza » procurata ad essi col riassoggettare i contadini che « li alimentano » e col rompere le file del partito socialista. Ora, che han levato la castagna dal fuoco colla zampa del Crispi, vogliono dare a questo il benservito. Ma se ritorneranno al governo, possiamo star certi che noi socialisti ci guadagneremo poco, perché essi risponderanno a noi, che rammenteremo le promesse di libertà fatteci a tutto pasto, che quel ch'è stato è stato e che devono prendersi la croce del governo come l'han trovata, per caricarla, ben s'intende, sulle spalle di noi poveri censi.

Il Crispi, il Di Rudini, il Giolitti, e tutti gli altri che furono al governo e quelli che ci andranno sono « l'espressione » di una medesima classe; ne conviene anche la Sera. La quale anzi fa comprendere che al governo, per ristabilire quell'ordine che meglio si addice ai suoi interessi e quella legalità che quegli interessi protegge, « non rimaneva che il partito della repressione a mezzo della forza ». Non più il ragionamento, non più la propaganda, non più le riforme sociali sono riconosciute idonee a ricondurre l'ordine sociale; ma la forza, soltanto la forza, è atta per essi a curare il mal della miseria, ad arrestare per breve momento il procedere fatale del socialismo. Essi vogliono la forza, ossia la violenza, ossia la stragi di Sicilia, la galera e il domicilio coatto! E per non aver rimorsi, domandano la sanzione morale dei loro mezzi poco cristiani al prete; e il Di Rudini, a somiglianza del Crispi, accenna a ritornare in grembo alla chiesa e parla di « pacificazione delle coscienze ». Pacificazione secondo lui vuol dire asservimento, per virtù della religione messa a puntello del capitalismo, delle coscienze proletarie; e acquietamento, per altro verso, della coscienza sua e delle persone della propria classe.